

**NON È MAI TROPPO TARDI**

di Asif

Una Crocetta sul passato

Si parla di politica e corruzione a Servizio pubblico, il talk show che segna il ritorno di Santoro alla prima serata, in onda il giovedì dagli studi di La7. Il format è quello degli scorsi anni: le inchieste di giovani giornalisti – coccolati da Santoro come cuccioli dalle zampe fragili –, le sparate di Travaglio – brillante e odioso in un sol colpo –, l'umorismo graffiante e graffiato di Vauro. E i politici, ovviamente, invitati a trattare gli scandali *de noartri* (per esempio gli appartamenti accumulati in tutto il Paese, a mo' di provviste per gli inverni rigidi), davanti a cui lo Stato, per dirla con De André, «si costerna, s'indigna, s'impegna, poi getta la spugna con gran dignità». Gli ospiti s'insultano e minacciano, ma appaiono solidali nella mission del momento: fare fuori le mele marce. «È una vergogna! Dimettiamoci tutti e ricominciamo da capo!», urla la Santanché, «scusi, e lei?», chiede Santoro, «io resto, che domande!», conclude la Danielona con slancio. Quel che si dice un ragionamento inattaccabile. Di fronte a lei, c'è Crocetta, neo eletto governatore della Sicilia. Crocetta non è affascinante, non ha la mascella volitiva o un "personalino" invidiabile. Crocetta non è sexy. Crocetta non ha una voce melodiosa. Crocetta non sa manco cosa sia una bandana. Crocetta parla una lingua traballante, azzecca raramente i plurali, dimentica il congiuntivo e ricorre a un condizionale d'emergenza. Ma Crocetta non ha paura di dare alle cose il loro nome: armi, omicidi, galera. Mafia, soprattutto mafia. E quando zittisce le critiche, che piovono da destra e da sinistra (a far lo scalpo son sempre d'accordo), il suo «farò il mio dovere» suona inedito alle orecchie italiane, così abituate a scusette, pretestini, e a una sfilza imprecisata di «se c'ero, dormivo». Interviene, poi, dal carcere, il suo predecessore **Totò Cuffaro**, condannato a sette anni di reclusione per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra. Totò appare dimagrito, sicuramente provato dalla situazione; eppure, qualcosa in lui sembra più forte di prima, più sicuro, più ammiccante. «Il mio cuffarismo», rivendica con orgoglio, «vuol dire non aver mai negato una carezza, un bacio a chi lo chiedeva». E pazienza se era un mafioso. Se ne fa un vanto, Totò. E aggiunge di essere soddisfatto anche da dietro le sbarre, che tanto i "suoi" sono dappertutto, persino nelle liste del neo eletto presidente. Che non si parli di cambiamento: sono tutte balle, la storia è sempre la stessa. Sorride Totò. Sorride tranquillo. E Crocetta cosa risponde? Sbraita come gli altri? Macché. «Datemi tre mesi per cambiare le cose», dice pacato, «se non ci riesco, mi dimetto». Santoro si congratula, il pubblico applaude. Non è che gli crediamo fino in fondo, che la lista di quelli che l'hanno giurato e sono ancora lì inchiodati alla poltrona è troppo lunga, ma, di questi tempi, davvero apprezziamo lo stile.

